

L'Italia in testa: punti per l'Europa

No all'Europa delle lobby e dei burocrati

Il potere di iniziativa legislativa è oggi nelle mani della Commissione europea e delle sue lobby. Per trasformare questa Unione europea dei poteri occulti in una rinnovata "democrazia di prossimità", il Parlamento europeo e il Consiglio, che rappresentano i nostri cittadini e i Governi legittimamente eletti devono essere rimessi al centro della sua azione politica.

A oltre sessant'anni dall'origine, è ora di fare un tagliando alle Istituzioni che governano l'Unione europea. Un organo fondamentalmente tecnocratico e lontano dai cittadini, come la Commissione europea, non può avere la prerogativa esclusiva di proporre leggi, mentre al Parlamento, unica istituzione eletta direttamente dal popolo, o al Consiglio è concessa la sola possibilità di modificarle; occorre ribaltare la prospettiva, e lasciare alla Commissione un ruolo di mero esecutore delle decisioni prese dal Consiglio e dal Parlamento, che saranno i soli ad avere potere di iniziativa legislativa.

"In parità di condizioni con gli altri Stati"

Piena applicazione del principio Costituzionale che, all'Art.11, recita: *L'Italia (...) consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.* L'attività legislativa dell'UE rispetti i ruoli e le prerogative degli Stati membri, assicurandosi che regole e politiche siano applicate nello stesso modo per tutti e non secondo letture di convenienza di qualcuno; dove non è possibile condividere un'istanza è più utile e logico lasciarla alle diverse politiche nazionali.

Abbiamo constatato come tutte le regole (dalla concorrenza, alle politiche di bilancio, così come sulla cosiddetta unione bancaria) non siano applicate allo stesso modo a tutti i paesi. È ora di smetterla con i privilegi accordati sistematicamente a Francia e Germania.

Un'Unione così eterogenea con paesi come Malta e Cipro, Francia e Germania finisce inevitabilmente con l'esercizio di una sempre maggiore egemonia dei più forti nei confronti dei più piccoli. L'Italia paga decenni di sottomissione da parte dei governi e delle forze politiche che l'hanno governata rispetto agli altri paesi. Questo è il momento in cui questi equilibri possono e devono cambiare, ristabilendo quelle "condizioni di parità" richieste dalla nostra Costituzione. Per questo il voto in queste elezioni è più utile che mai.

Prima gli italiani e la loro sicurezza

È necessario tutelare la sicurezza in Europa, bloccando le minacce possibili e fermando l'immigrazione illegale che, in modo inconfutabile, costituisce una componente fondamentale del problema "sicurezza". Occorre stabilire accordi di cooperazione con i Paesi di origine dei fenomeni di immigrazione di massa, per favorirne lo sviluppo e stroncare il fenomeno alla radice. Nel quadro di questi accordi, va sviluppato un principio premiale di quei paesi terzi che si mostrano più collaborativi nelle operazioni di rimpatrio dei clandestini.

Le minacce terroristiche si sono intensificate negli anni e hanno già colpito numerosi Paesi europei, così come la presenza e le attività della criminalità organizzata alloctona (es. mafia

nigeriana). Occorre rafforzare le nostre difese sia interne sia esterne: è stato dimostrato che terroristi e criminali utilizzano anche le continue ondate di immigrazione per affluire in Europa. Come sono stati chiusi i confini italiani, così devono esserlo quelli europei: potranno avere accesso regolare solamente i rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951. Per gli immigrati economici, coloro che non hanno diritto alla protezione internazionale, deve essere chiaro che non c'è spazio; in compenso, ci impegneremo a favorire un reale sviluppo dei Paesi di origine, spesso sfruttati da altri Stati, anche europei, o da grosse multinazionali, e perfino da organizzazioni internazionali che hanno a cuore solo la loro sussistenza e non certo la crescita dei territori in cui operano.

È fondamentale reintrodurre meccanismi di deterrenza all'immigrazione di massa, che in questi anni sono stati accantonati in nome di un solidarismo ideologico, manicheo e peloso. In questo senso, un meccanismo automatico e obbligatorio di redistribuzione dei richiedenti asilo, centralizzato nelle mani della Commissione Europea, non potrà mai essere accettato dagli Stati membri, poiché si configura come un formidabile fattore di attrazione di immigrazione.

Più pragmaticamente, il problema del "paese di primo arrivo", posto dal regolamento "Dublino III", può essere aggirato a monte azzerando gli arrivi, come sta dimostrando l'azione del Governo italiano: se non arrivano più clandestini, non si pone più il problema di dove collocarli. Dobbiamo fare sì che tra i governi si crei una volontà comune di aiutare gli Stati membri alle frontiere esterne dell'Unione nelle azioni di protezione dei confini e di eliminazione di ogni fattore di attrazione di nuove ondate di immigrazione di massa.

Non siamo comprimari, tornare protagonisti anche sulle risorse di bilancio

In termini netti l'Italia è forse il paese che più ha pagato per la costituzione del Meccanismo europeo di Stabilità (MES), in cui non ha neanche posizioni di vertice, e in generale è il paese che più contribuisce in termini finanziari alle politiche europee. È ora di smetterla con la retorica dell'Italia che riceve e cominciare a pretendere invece un giusto ritorno. Questo è anche il momento di rifiutare la proposta di bilancio settennale dettata da Berlino e presentata dalla Commissione, riscrivendo una nuova proposta che tenga conto anche degli interessi italiani.

Oltre ad essere un contribuente netto al bilancio comunitario, oltre a non avere nessuno sconto sul contributo versato (a differenza di Germania, Olanda, Svezia, Austria, Danimarca e Regno Unito), in seguito alla creazione del MES l'Italia ha dovuto versare decine di miliardi che sono stati usati per vari programmi di aiuti ad altri stati, le cui banche erano indebitate principalmente con banche tedesche, francesi e olandesi.

Rifiutare e sostituire il patto di stabilità

Il patto di stabilità con tutta la legislazione annessa (2 Pack, 6 Pack) va completamente sostituito, perché così com'è mette tutti gli stati dell'Unione, e della zona euro in particolare, a rischio e comporta minore crescita e maggiore disoccupazione rispetto al resto del mondo.

È "stupido" un sistema il cui obiettivo supremo sia la riduzione del debito, invece della crescita. Tutto il sistema della sorveglianza sulle politiche di bilancio nell'Unione ha carattere deflattivo, spinge cioè l'Unione nel suo complesso a deprimere i consumi, gli investimenti e la

domanda interna in generale. Questo è incompatibile con l'idea di avere un grande mercato interno ed espone tutti i paesi al tipico rischio di importare immediatamente le recessioni altrui. Questo sistema ha fallito e va sostituito, dando maggiore libertà alle politiche di bilancio nazionale (e/o creando un sistema di trasferimenti interni).

Una politica agricola per competere

Il primo tassello della catena del valore che vorremmo salvaguardare è quello legato alla terra, all'attività degli agricoltori che per primi contribuiscono alla ricchezza del patrimonio agroalimentare italiano.

La proposta legislativa della Commissione europea sulla nuova politica agricola comune si muove in un contesto di grande incertezza (e preoccupazione) per le proposte di riduzione di bilancio contenute nel quadro finanziario pluriennale: la PAC passerebbe dal rappresentare il 37,6% del bilancio UE (oggi) ad un più modesto (per quanto importante in termini assoluti) 28,5%. Significa un taglio importante sia sui pagamenti diretti ma, soprattutto, sulle misure dello sviluppo rurale. Si stima che per l'Italia il taglio possa essere di 3MLD di euro. Quelli agricoli, insieme ai risparmi sulle politiche di coesione, andrebbero a finanziare i settori di ricerca, ambiente, gestione immigrazione, difesa.

In ogni caso la proposta di nuova PAC della Commissione - che avrebbe dovuto essere più semplice e meno onerosa per le aziende - mortifica il ruolo delle Regioni, accentrando nell'amministrazione nazionale la gestione di pagamenti diretti e sviluppo rurale, cancellando la possibilità di dare risposte puntuali a diverse aree del Paese; oggi, nelle zone agricole italiane più vocate, quelle con il più alto valore di produzione, la PAC riesce a contribuire al bilancio delle aziende proprio grazie al ruolo fondamentale delle Regioni.

Serve una nuova politica agricola che:

- Mantenga un elevato livello di sussidiarietà, tutelando completamente le funzioni di programmazione e di gestione delle Regioni italiane;
- Assegni ad un "Piano strategico nazionale" la possibilità di definire strumenti ad hoc per investimenti e promozione delle filiere strategiche, aumentando così la presenza e l'organizzazione delle stesse sui mercati internazionali;
- Mantenga una quota sufficiente di sostegno accoppiato, perché strumento essenziale per far fronte a crisi di mercato e ad esigenze di settori specifici;
- Introduca un meccanismo di razionalizzazione dei controlli, sfruttando la conversione in atto dal sistema delle "conformità" alla valutazione dei risultati;
- Semplifichi le norme di condizionalità e permetta il perseguimento di obiettivi "verdi" anche su scala macro-regionale in luogo della sola dimensione aziendale.

Parte costituente dell'ambiente sono i beni architettonici e ambientali, vale a dire l'intero patrimonio ambientale, storico, artistico, che rappresenta la vera "essenza culturale", sedimentata per secoli e in continua evoluzione, di una nazione. Una politica davvero attenta all'ambiente, anziché imporre dall'alto numeri e formule astratti "a taglia unica", dovrebbe

concentrarsi sugli aspetti più inquinanti del nostro modello di produzione e di consumo, senza ignorare le condizioni geografiche, climatiche e antropiche di ciascun territorio.

Non siamo il Messico: un nuovo spazio commerciale che premi il valore

Il nostro Paese è stato investito in pieno dalla maledizione che ha colpito i paesi periferici della zona euro, che hanno visto scomparire la loro capacità industriale via via che si è approfondita l'integrazione economica europea.

Questo modello di "mexicanizzazione" dell'Europa - espressione usata da più di un economista - è interdipendente rispetto alle politiche coniate da Bruxelles; sia a quelle che hanno disegnato il mercato interno (che rimane il nostro principale mercato di riferimento escluso quello domestico), sia quelle che sovrintendono la politica commerciale dell'UE verso i Paesi Terzi (accordi commerciali e di libero scambio, soprattutto).

La premessa di un mercato di prodotti dai "prezzi bassi" al quale tendere, concetto presente addirittura in tante relazioni del Parlamento Europeo, è infatti sbagliata e non rispondente al nostro modello produttivo, i cui fondamentali non si basano su grandi economie di scala e che rappresentano l'evoluzione, a volte secolare, di processi rivolti a raggiungere livelli di eccellenza e di peculiarità propri del "Made in Italy" nel mondo.

Uno spazio economico comune che, quindi, torni a riconoscere all'Europa il proprio ruolo di polo produttivo; che tuteli il consumatore in relazione al suo ruolo di sostegno principale della produzione europea, prima di tutto. Che, rivitalizzato, torni ad essere scenario adeguato a rivitalizzare la domanda interna di beni, diminuendo la nostra dipendenza dalle sorti dell'export extraeuropeo.

Se l'obiettivo diventa la tutela del valore delle produzioni il mercato europeo va reso più libero e trasparente. Occorre che l'approccio legislativo in ciascun settore di intervento riconosca le norme che non hanno inciso, direttamente o indirettamente, in modo positivo sul valore finale.

I prodotti europei che sono frutto di processi peculiari, tradizionali, o che si sono specializzati e valorizzano una filiera virtuosa, devono poter godere di un mercato aperto ma vigilato, senza fenomeni di dumping interno, tentativi di imitazione, condizioni artatamente rese favorevoli per una concorrenza sleale inaccettabile.

Un Parlamento più efficiente a beneficio del mondo del lavoro

Il primo passo per riformare il perimetro entro il quale si muovono le nostre aziende è quello di dar loro un quadro di leggi chiaro e razionale; per riuscirci, occorre fare ordine e riorganizzare le competenze che oggi l'UE svolge sia in forma esclusiva sia in forma concorrente.

Oltre a una necessaria modifica dei Trattati che, intervenendo sulle competenze dell'UE, permetterebbe di definire davvero un contesto più efficiente e meno invasivo delle prerogative degli Stati membri, esiste, da parte del Parlamento europeo e della Commissione, la possibilità di organizzare il proprio processo legislativo in modo più coerente.

L'esperienza fin qui maturata dal 2010, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, ci insegna che vi sono ricorrenti e forti conflitti di competenze sulle stesse materie; in particolare, questioni legate alla sostenibilità di alcune politiche agricole, di sicurezza alimentare, industriali ed energetiche, vengono oggi affrontate, in maniera orizzontale, da un'unica commissione parlamentare che influenza in maniera determinante ciascun settore produttivo, pur essendo estranea a tali settori.

Nell'attesa che si creino le condizioni politiche per affrontare un processo di Riforma integrale dei Trattati, possiamo intervenire fin da subito, a Trattati vigenti, per rendere l'iter legislativo più coerente, efficace e trasparente.

È necessario che si proceda a una riorganizzazione delle competenze assegnate a ciascuna commissione parlamentare che tenga conto del principio in base al quale gli operatori economici hanno diritto ad avere un unico interlocutore per tutti gli aspetti legati al ciclo produttivo delle loro attività.

Un approccio di questo tipo consentirebbe, tra l'altro, di evitare che interessi esterni al settore possano surrettiziamente o artatamente condizionare - ad esempio con cosiddette "campagne di sensibilizzazione" infondate, allarmistiche o diffamatorie - reputazione e assetti produttivi e commerciali del settore stesso o di un intero Paese.

Il Giusto Scambio

Il mondo intero sta bocciando il modello di sviluppo abbracciato l'Europa negli ultimi trent'anni; sono state adottate oltre 8 mila nuove misure di policy a livello globale tra novembre 2008 e giugno 2017, inquadrabili nella definizione di protezionismo.

Nella classifica delle economie più attive nell'introduzione di queste misure troviamo i Paesi del G20, responsabili di circa il 70% degli strumenti implementati: una percentuale crescente delle esportazioni di questi Paesi è andata incontro a qualche tipo di distorsione, fino a raggiungere circa il 73% nel 2016. Sul "podio" del protezionismo troviamo gli Stati Uniti con circa 1.200 misure, seguiti da India (729) e Russia (604); mentre l'Italia è in ottava posizione (317). Questo significa che si ammette addirittura una flessione degli scambi commerciali quando questi producono effetti troppo distorsivi delle singole realtà produttive.

La prossima riforma del WTO, a causa innanzitutto del nuovo protagonismo commerciale degli USA, è destinata a mettere in discussione la forma "multilaterale" degli accordi commerciali; diversi osservatori parlano di una nuova dimensione "plurilaterale", prospettiva interessante che probabilmente sarebbe destinata a creare "blocchi" geografici sul mercato mondiale.

Indipendentemente però da questa evoluzione, è necessario un nuovo modello per gli accordi di libero scambio, che passi da alcuni punti fondamentali:

- Una diversa valutazione del partner contraente (quasi tutti i Paesi Terzi coinvolti oggi sono fortissimi esportatori agricoli); anche quando risultano acquirente dei nostri beni trasformati sono vincenti sulle materie prime, anche agricole;

- Punti di forza e di debolezza degli accordi commerciali sono resi pubblici ed eventuali ricadute negative in termini occupazionali, possibilità di riconversione di quel settore, compensazione economica del danno commerciale vengono predisposti prima e, in ogni caso durante, la sottoscrizione dell'accordo;
- Viene prevista la possibilità di esclusione di filiere agricole particolarmente sensibili ogni qual volta esistano condizioni di accesso al mercato troppo diverse e la parte che si occupa delle indicazioni geografiche prevede sempre – come condizione irrinunciabile – la tutela esclusiva del luogo di produzione che è parte principale del disciplinare dei prodotti ad indicazione geografica. Bisogna modificare il meccanismo della “coesistenza” tra le nostre indicazioni e i marchi commerciali al quale si è piegata la Commissione Europea perché, con le modalità attuali, è la certificazione dell'Italian Sounding che non possiamo accettare.

La capacità dell'Europa di essere mercato per i Paesi Terzi deve essere proporzionale alla capacità di vigilanza e all'efficacia degli strumenti di tutela che essa riesce a predisporre.

L'Italia del fare: unire la filiera, senza slogan

È necessario mettere mano all'insieme delle norme europee che regolano la concorrenza e che, oggi, dividono gli interessi dei diversi soggetti delle filiere produttive.

Se vogliamo sostenere i prezzi dei prodotti primari occorre creare incentivi all'industria sufficienti a diminuire il differenziale che li separa irrimediabilmente da quelli di prodotti provenienti da economie strutturalmente più competitive delle nostre, forti di costi di manodopera, energetici ed ambientali estranei agli standard europei.

Il perseguimento dell'interesse nazionale, pur in un contesto europeo, non solo deve tornare ad essere legittimo ma risulta necessario nella misura in cui serve tornare ad essere in possesso di qualche strumento di regolamentazione del mercato, senza falsarne la concorrenza.

Più in generale occorre quindi mettere mano alla disciplina degli aiuti di Stato, più volte rivelatasi inadeguata e di soggettiva interpretazione, vero e proprio ostacolo ad interventi pubblici mirati che sarebbero stati decisivi per sostenere un determinato settore produttivo.

Se, a monte, esiste un impegno certo dei fornitori che mettono in atto una programmazione di tipo quali-quantitativo a medio termine, l'acquisto di materia prima nazionale da parte delle industrie potrebbe, con i giusti incentivi (anche di tipo fiscale, se le politiche di bilancio potessero permetterlo), suggellare un "patto", un impegno reciproco, che non solo garantisca un giusto prezzo ai fornitori, ma dia stabilità al rapporto commerciale, continuità e valore da spendere sul mercato alle aziende che scelgono di accedere a questo strumento.

Evitare la concorrenza sleale, interna ed esterna.

Vorremmo che la prossima legislatura europea chiudesse, in modo definitivo, il dossier per troppo tempo rimasto in sospeso, di una corretta etichettatura degli alimenti.

Il Regolamento n. 2018/775 in applicazione dal 2020 ha, di fatto, reso facoltativa l'etichettatura di tanti prodotti alimentari ed esentato dalla stessa i marchi registrati laddove

questi ultimi costituiscano un'indicazione dell'origine. Il settore agroindustriale oggi è "appeso" in modo inaccettabile tra una normativa comunitaria volutamente incerta e inefficace in procinto di essere applicata, e una legittima istanza dei cittadini europei - tradotta con legge nazionale in 8 Stati membri nell'ultimo anno - che hanno ottenuto per talune filiere l'indicazione di origine obbligatoria in etichetta (prima fra tutte l'Italia, che ha da poco esteso l'ambito di applicazione della propria normativa a tutti i prodotti alimentari). Per questo motivo occorre senza indugi dotarsi di uno strumento sull'origine degli ingredienti principali in etichetta che sia sostenibile, chiaro ed efficace. In modo coordinato è necessaria la modifica del Codice doganale comunitario che, surrettiziamente, assegna il concetto di "origine" per i prodotti al luogo dove è avvenuta "l'ultima trasformazione o lavorazione sostanziale".

L'altro grande elemento di tutela del mercato europeo deve essere quello della vigilanza. Compito fondamentale a garantire una concorrenza leale, quello della Vigilanza rimane un'incombenza delle singole autorità nazionali il cui coordinamento risulta farraginoso e poco utile.

La reciprocità nel rispetto degli standard ambientali e sociali di un prodotto che entra in Europa è condizione indispensabile ad accedere al nostro mercato; la verifica stessa del rispetto delle "equivalenze" (concesse a sistemi di certificazione esteri ritenuti "analoghi" a quelli europei in tema di salute di animali, piante ed alimenti) deve essere rigorosa e prevedere un'immediata modalità di revoca in caso di non conformità.

L'assegnazione di questo coordinamento ad un'Agenzia europea come EFSA, già in possesso dei mezzi necessari alla parte operativa rispetto alla valutazione e alla messa in opera dei controlli, potrebbe riabilitare l'azione non brillante dell'Agenzia stessa ed assegnare all'Italia la collocazione "fisica" di un grande meccanismo di "verifica" della qualità dei prodotti. Anche questo sarebbe un modo per chiarire al mondo che l'Europa ha scelto di competere distinguendosi, valorizzando il "saper fare" dei propri cittadini.

Stop alla dittatura economica di Bruxelles!

Ridiscutere tutti i Trattati per restituire agli Stati libertà di decidere le proprie politiche economiche, per garantire crescita e piena occupazione. Proporre una separazione bancaria a livello europeo, per tutelare il risparmio e colpire la speculazione. La BCE dovrebbe garantire parità di condizioni tra i titoli di stato.

Le politiche di rigore e austerità hanno fallito nei loro obiettivi, ed occorre quindi ridare ampio margine di intervento agli Stati membri, in maniera tale che possano decidere al meglio le loro scelte economiche. Negli anni della crisi centinaia di miliardi sono stati utilizzati per salvare alcune banche, mentre meccanismi assurdi come il bail-in hanno messo in crisi i nostri piccoli risparmiatori. Occorre quindi intervenire per prevenire nuove situazioni pericolose, ed il modo migliore è una netta separazione dei modelli bancari, tra banche commerciali e banche d'investimento, tutelando le prime e lasciando alle seconde la libertà di operare sul mercato a proprio rischio. È necessario anche rivedere il ruolo della BCE, poiché dovrebbe garantire almeno una parità di trattamento nei rendimenti dei titoli di Stato, in quanto non è possibile che un Paese come il nostro, privato anche della leva monetaria, sia costretto a pagare rendimenti ben più alti di suoi pari all'interno dell'Unione economica e monetaria, con un danno di decine di miliardi di euro ogni anno.

No all'ipotesi di tasse europee e al tentativo dell'Ue di mettere le mani nelle tasche dei nostri cittadini. La sovranità fiscale appartiene agli Stati!

Non vogliamo che l'UE imponga nuove tasse ai cittadini per finanziare il suo bilancio. Occorre invece che le multinazionali paghino le imposte nei territori dove operano, non nei paradisi fiscali.

Negli ultimi anni si sente sempre parlare sempre più spesso di "risorse proprie", ovvero un meccanismo di entrate autonomo dell'UE, che non significa altro che una tassazione a livello europeo. Noi ci opponiamo fortemente a questa ipotesi, e riteniamo che la fiscalità debba rimanere esclusiva competenza nazionale. L'Unione europea dovrebbe impegnarsi piuttosto per colmare alcune lacune che hanno mostrato scandali come "LuxLeaks" o "Panama Papers", ovvero la presenza di paradisi fiscali più o meno occulti all'interno della stessa UE, a beneficio esclusivo delle grandi multinazionali, che quindi non contribuiscono con le loro tasse allo sviluppo dei territori dove operano realmente con giri d'affari stratosferici, ma si limitano a pagare imposte ridicole in qualche giurisdizione compiacente, con un danno evidente alle concorrenza delle piccole e medie imprese e con ricadute negative per l'intera collettività.

Stop alla Turchia in Europa!

Ristabilire un rapporto bilanciato con Stati Uniti, Russia e Cina. Blocco immediato dell'adesione della Turchia all'UE.

Le scelte adottate dall'UE in politica estera sono state fallimentari: non è possibile guardare alla Russia come ad un nemico da sanzionare (con tutte le nefaste conseguenze per le nostre aziende), né è sensato opporsi alla politica dell'amministrazione Trump che fa (giustamente) gli interessi degli Stati Uniti, e perfino tutta la diffidenza verso nuovi attori globali come la Cina non sembra del tutto comprensibile. Noi dobbiamo fare gli interessi dell'Italia, e nel caso non coincidano con presunti interessi "europei" avere il coraggio di far valere la nostra posizione, come hanno sempre fatto alcuni partner UE, anche a scapito nostro. Un capitolo a parte, e da chiudere assolutamente, è quello che riguarda i negoziati di adesione della Turchia all'Unione: nonostante i miliardi che continuiamo a dare ogni anno ad Ankara non abbiamo ottenuto nulla, se non una concorrenza sleale a danno delle nostre imprese. Per storia, geografia e religione è chiaro che la Turchia non è né mai sarà Europa.

Contro tutti gli sprechi e i privilegi della casta UE

Eliminare sprechi come sedi multiple e privilegi del personale UE, stop a fondi preadesione e concentrare invece risorse su politiche agricole, di crescita, sviluppo e coesione.

Stiamo discutendo il nuovo Quadro Finanziario Pluriennale per il periodo 2021-2027, e le proposte della Commissione prevedono tagli ad agricoltura e coesione per aumentare invece le dotazioni a rubriche volte ad imporre modelli economico-sociali decisi a Bruxelles (macro-condizionalità), a strumenti pericolosi come la nuova difesa europea (dominata dalla Francia), nonché alle voci che riguardano l'inutile e costoso Servizio Europeo di Azione Esterna della Mogherini, per continuare con il continuo incremento dei fondi di preadesione (Turchia).

Vanno ribaltate queste priorità, mettendo al centro dell'azione (e dei finanziamenti) quelle politiche che possono favorire un concreto sviluppo agricolo, industriale e occupazionale, semplificando anche l'erogazione e la gestione dei fondi. Bisogna porre fine ai continui incrementi per le spese amministrative delle Istituzioni UE, con sedi multiple come per il Parlamento o altri organismi, e serve anche limitare i benefici anacronistici di cui gode il personale dell'UE, che vuole tagliare stipendi e pensioni ai cittadini europei mentre per loro sono previsti continue indicizzazioni salariali e numerosi altri vantaggi.

Fare meno, fare meglio

L'Unione europea deve concentrarsi su poche priorità dove può avere senso una dimensione sovranazionale, nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà.

In questi anni abbiamo sentito la voce di Bruxelles intervenire in molti ambiti, da alcuni che potrebbero sembrare meno importanti (ma che in realtà non lo sono) come le caratteristiche degli ortaggi o quelle delle reti da pesca, ad altri apparentemente più rilevanti come decisioni in ambito di aiuti di Stato o imposizione delle cosiddette riforme strutturali: tutto questo deve cessare immediatamente, e come Lega ci impegniamo affinché l'Unione europea concentri la propria azione solo dove strettamente necessario, e sempre con un ruolo di coordinamento, mai di imposizione. È l'UE che esiste grazie ai Paesi europei, non il contrario, e questo deve essere chiaro a tutti, dal Commissario più in vista all'ignoto funzionario, che sembrano aver dimenticato questa realtà di base.